

# Pittori in viaggio

Pompeo Batoni (1708-87), Charles Cecil Roberts a Roma.

Pompeo Batoni (1708-87), Charles Cecil Roberts in Rome.



## Travelling painters

Why does a painter travel? To find new stimuli of inspiration, to learn and to renew his life. Rome and its classic legacy have been a much-desired destination for travelling artists since the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries. Holbein, the trusted artist of Henry VIII, travelled to paint the portraits of the potential wives of his sovereign. G. Van Wittel promoted the "veduta" genre, portraying scenes of Venice, Florence, Rome and Naples. The very Italian Canaletto worked in London for nine years where he was very successful. Travel became fleeing from the Soviet Revolution for Tamara de Lempicka, who imposed her very personal style in Paris. Goethe too, on his journey to Italy, did about 850 drawings and watercolours to refine the technique of "learning to see".

## ■ AUGUSTO BALOSSINO

In altra occasione<sup>1</sup> abbiamo ricordato l'epopea del *Grand Tour*, viaggio lungo e complesso destinato alla formazione culturale, storica ed artistica di una élite di giovani europei nobili e ricchi, prevalentemente inglesi, che passavano di solito da sei mesi a tre anni in Italia.

Spesso i *Grand Tourists* si potevano permettere il lusso di portare con sé un pittore-disegnatore, che documentasse le impressioni e le esperienze di viaggio. In qualche caso era lo stesso ricco viaggiatore – se aveva una qualche istruzione artistica – a cimentarsi con la matita ed il pennello. Quasi sempre, a ricordo dell'importante esperienza di viaggio e per testimoniare la propria sensibilità per la storia e per l'arte, il *Grand Tourist* si faceva ritrarre, generalmente a Roma, da un pittore alla moda in un quadro di grandi dimensioni che contenesse riferimenti archeologici e architettonici dell'Urbe, come per lasciare un messaggio ai posteri: «Sono stato a Roma e conosco ed amo la storia e l'arte».

Famoso in materia fu il pittore lucchese Pompeo Batoni (1708-87), che passò buona parte della sua vita a Roma, diventando noto come "il pittore degli Inglesi". Naturalmente il viaggio veniva docu-

mentato anche da diari o *carnets de voyage*, che registravano non solo gli aspetti naturalistici, archeologici o artistici, ma molti altri temi, come la politica, l'economia, i costumi locali e talvolta le avventure galanti del viaggiatore.

Disegni, acquerelli e appunti di viaggio testimoniavano lo sforzo ed il desiderio di fermare ed impossessarsi della bellezza e conservarne il ricordo nel tempo.

Il primo dei grandi viaggiatori, che con la sua impresa addirittura datò l'inizio dell'era moderna, Cristoforo Colombo, lasciò scritto: «Non è possibile raccontare a parole tutte le cose viste» e lo stesso commento fu fatto dopo di lui da un gran numero di viaggiatori, che ebbero l'avventura di visitare Paesi sconosciuti.

Ecco che il primato della percezione visiva si manifesta e si concretizza in immagini disegnate o dipinte, nella speranza che il messaggio iconografico sia più vero ed efficace della parola scritta. Così il paesaggio, che nella pittura rinascimentale aveva prevalentemente valore di sfondo dei quadri, diventa progressivamente a pieno diritto soggetto esso stesso di un'opera d'arte.

Ecco infine che la documentazione grafica del paesaggio si spoglia progressivamente della valenza topografica e fa nascere il vedutismo.

1) Si viaggiava meglio una volta? Riflessioni sul Grand Tour, *Notiziario BPS* n. 94 - Aprile 2004.

Nicolas Poussin traeva ispirazione, per i suoi quadri, dai boschi, ora quasi scomparsi, della periferia nord di Roma verso l'inizio della Via Cassia. Due secoli dopo Gustave Doré disegnava le querce della Serpentara presso Olevano Romano e le inseriva nelle sue indimenticabili incisioni della *Divina Commedia*, in particolare dell'*Inferno*.

Così all'occhio dell'artista una cascata o un dirupo diventava anche più interessante di una rovina o di un tempio.

Mentre una limitata élite di nobili e ricchi si poteva permettere il *Grand Tour* con tutti i lussi relativi, un numero crescente di artisti viaggiava sempre più frequentemente spinto dalla passione artistica e dal desiderio di nutrirsi del "bello" nonché, naturalmente, di aprirsi una nuova nicchia di mercato con la produzione di vedute insolite di luoghi famosi o di illustrazioni di luoghi ancora poco conosciuti.

Il viaggio degli artisti non godeva certo delle comodità del *Grand Tour* e li spingeva spesso fuori dalle mete conosciute in posti incontaminati e selvaggi, che all'inizio dell'Ottocento avrebbero alimentato le immagini del romanticismo, con i concetti del "pittresco" e del "sublime".

Forse più ai pittori-viaggiatori che ai *Grand Tourists* si applica efficacemente il profondo senso etimologico di *travel*, dal francese antico *travail* nel senso di travaglio, come quello di una donna che sta partorendo, sia con riferimento alle difficoltà e criticità pratiche del viaggio (soprattutto in quei tempi), sia, in senso metaforico, alla nascita, o ri-nascita artistica e spirituale dovuta all'esperienza rigenerante del viaggio, come, non a caso, Goethe la chiamò nel suo *Viaggio in Italia*. Un viaggio di questo tipo, documentato dall'assimilazione delle cose viste mediante diari, disegni e dipinti, si avvicina molto ai concetti espressi da Costantino Kavafis nella sua bellissima poesia *Itaca*: «Quando ti metterai in viaggio per Itaca devi augurarti che la strada sia lunga, / fertile in avventure e in esperienze... / va in molte città egizie, impara una quantità di cose dai dotti».

Perché i pittori viaggiano? Più o meno per gli stessi motivi per i quali le persone "normali" viaggiano, solo che loro hanno una marcia in più e cioè la sensibilità più acuita ed esercitata a vedere la bellezza e la capacità di riprodurla sulla carta o sulla tela.



Sibylla Merian (1647-1717), una delle bellissime sessanta tavole della raccolta *Metamorfosi degli insetti del Suriname*.

Sibylla Merian (1647-1717), one of the sixty beautiful illustrations in the collection *Metamorphosis Insectorum Surinamensium*.

David Roberts (1796-1864), *La partenza degli israeliti dall'Egitto*.

David Roberts (1796-1864), *The Israelites leaving Egypt*.

La spinta fondamentale a viaggiare per conoscere posti nuovi a volte si coniuga all'ansia di cercare nuovi stimoli, al desiderio di rinnovarsi, o di abbandonare una vita, un ambiente, o una società che non soddisfa più.

Dove andavano i pittori-viaggiatori?

Si potrebbe rispondere in modo sommario "dappertutto" in quanto le loro rotte nel tempo si sono intersecate sull'intero globo, come avvenne in particolare ai disegnatori e cartografi che accompagnavano le spedizioni geografiche o coloniali.

Ma se ci limitiamo ai tempi più recenti, emergono alcuni filoni significativi nel viaggio artistico.

Uno l'abbiamo già citato e commentato approfonditamente e cioè il *Grand Tour* con le sue varie destinazioni italiane, anche periferiche e talvolta curiose. Basti ricordare Olevano Romano che attrasse tra il '700 e l'800 una quantità di artisti tedeschi in un paesino vicino a Subiaco, Anticoli Corrado, che era meta di pittori italiani e stranieri in cerca di modelle, con le quali fiorirono numerose storie d'amore.





Ma se i vedutisti d'oltralpe scendevano in Italia, quelli italiani andarono talvolta verso nord, come il Canaletto a Londra e suo nipote Bellotto a Dresda e Varsavia.

Roma aumentò la propria fama come polo di attrazione artistica con l'istituzione nel 1663, sotto il regno di Luigi XIV, del *Prix de Rome*, che durò fino al 1968.

Il *Prix de Rome* era una prestigiosa borsa di studio istituita per gli studenti che eccellevano nel campo delle arti. I vincitori andavano a studiare all'Accademia di Francia a Roma. La selezione era durissima. Tra gli artisti più famosi,



Hans Holbein (1497/8-1543), *Ritratto di Anna di Clèves*. Come quello di altre giovani principesse europee fu commissionato da Enrico VIII per scegliere la sposa.

• Hans Holbein (1497/8-1543), *Portrait of Anne of Cleves*. Like that of other young European princesses, it was commissioned by Henry VIII so that he could choose his bride.

loniali di Francia e Gran Bretagna e ci fu così un numero crescente di artisti che viaggiò verso il Maghreb e il Vicino Oriente sull'onda quasi di una moda, e che chiamarono infatti "gli orientalisti".

Infine la rivoluzione industriale e la conseguente urbanizzazione, con tutte le loro contraddizioni sociali ed etiche, spinsero taluni artisti a fuggire dal progresso occidentale "artefatto" e a rifugiarsi nella "natura vergine" e nelle culture primitive, considerate più genuine. Il caso più emblematico fu quello di Paul Gauguin.

Si può certo affermare che il numero di artisti che viaggiarono, nella loro vita di lavoro, fu altissimo. Un elenco sia pure limitato sarebbe forse solo pedante e noioso.

Ci limiteremo quindi a ricordare una quindicina di pittori che colpiscono per la motivazione eccezionale, insolita o stravagante dei loro viaggi.

Questa carrellata inizia con un grandissimo ritrattista tedesco, che qui ricordiamo tra i pittori in viaggio per un motivo a dir poco insolito, anzi unico.

Hans Holbein (il Giovane) nacque ad Augusta nel 1497 e passò diversi anni in Svizzera, a Basilea. Fu ritrattista di stupefacente bravura, come testimoniano i suoi quadri e soprattutto i disegni preparatori. Amico di Erasmo da Rotterdam, che figura in un suo ritratto, fu da questi presentato a Thomas More, che lo fece andare a Londra e lo introdusse a corte, dove divenne pittore di fiducia di Enrico VIII del quale fece alcuni spettacolari ritratti, uno dei quali sta a Palazzo Barberini a Roma.

Fece anche due ritratti di Jane Seymour, terza moglie di Enrico, morta poi di malattia. Rimasto vedovo, Enrico VIII si mise alla ricerca di una nuova moglie per motivi dinastici e di alleanze politiche, ma non godeva di buona stampa come potenziale marito, visto che aveva divorziato da Caterina d'Aragona, provocando lo scisma anglicano, e decapitato la seconda moglie Anna Bolena. C'erano diverse giovani principesse in Europa alle quali Enrico era in-



che però non raggiunsero la vittoria o nemmeno una menzione d'onore, si ricordano Eugène Delacroix, Edouard Manet e Edgar Degas. Jacques-Louis David tentò il suicidio dopo aver perso la competizione per tre anni di seguito.

La corte di Napoli attrasse artisti nordici come Gaspar Van Wittel, il cui figlio (col nome italianizzato di Luigi Vanvitelli) edificò la Reggia di Caserta, e il grande paesaggista Philipp Hackert. Il merito fu largamente della regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, figlia di Maria Teresa, che più intelligente e volitiva del marito Ferdinando IV,

riuscì a imporsi come figura di comando promuovendo Napoli come centro culturale e patrocinando artisti, tra cui Mengs, Hackert e Angelika Kauffmann.

La Parigi impressionista e post-impressionista di fine '800 e inizio '900 attirò, come noto, molti artisti italiani come De Nittis, Zandomenighi, Boldini (noti appunto come *les italiens*) e Modigliani.

La campagna d'Egitto di Napoleone suscitò grandissimo entusiasmo ed interesse per l'archeologia egizia e per il confronto con l'Egitto moderno. Questo interesse fu acuito poi dalle politiche co-

Canaletto (1697-1768), *Il ritorno del Bucintoro nel Molo il giorno dell'Ascensione*.

• Canaletto (1697-1768), *Return of the Bucintoro to the Molo on Ascension Day*

teressato, ma non le aveva mai incontrate.

Gli venne allora la brillante idea di incaricare Hans Holbein di mettersi in viaggio e andarle a ritrarre nelle corti di residenza, così da farsi un'idea della loro bellezza. Holbein era accompagnato da cortigiani del re, che dovevano testimoniare anche sul carattere della "candidata", oltre che sulla somiglianza del ritratto. Non tutte le principesse accettarono di essere ritratte. Per esempio Christina di Danimarca, giovanissima vedova di Francesco Sforza, si lasciò sì ritrarre, vestita a lutto, ma declinò la proposta di Enrico dicendo, non senza ironia, che se avesse avuto due teste ne avrebbe donata volentieri una al re.

Anna di Clèves, di uno state-  
rello tedesco vicino all'Olanda, era la sorella di un nobile protestante e interessava molto ad Enrico che, sulla base del ritratto di Holbein, le fece formale domanda di matrimonio, che venne accettata. Quando però Anna arrivò a Londra deluse immediatamente il re, sia sul piano culturale (era goffa, provinciale e non parlava una parola di inglese e inoltre odiava la musica), sia su quello fisico. Nonostante la delusione Enrico celebrò lo stesso le nozze, ma non riuscì poi a consumarle. Corse voce che Anna avesse un cattivo odore e che Enrico la chiamasse "cavalla fiamminga". Nel giro di pochi mesi le nozze furono annullate, ma ad Anna andò molto bene perché ricevette un grosso appannaggio nonché il titolo curioso di "sorella be-  
neamata del Re". Holbein uscì indenne dalla vicenda e non fu accusato di avere alterato in bello le fattezze di Anna, tanto che continuò a godere della fiducia del re che gli fece poi fare il ritratto della quinta moglie, Catherine Howard, che finì decapitata. Holbein morì a soli 45 anni nella peste di Londra del 1543.

La vita della pittrice ed entomologa Maria Sibylla Merian fu a dir poco avventurosa.

Nata a Francoforte sul Meno nel 1647, crebbe in una famiglia di illustratori e raggiunse livelli eccel-



Juan Ravenet. *Indigena del Monte di Manila*. Nato nel 1766 a Parma, fu un bravo disegnatore e, al seguito dell'esploratore Alessandro Malaspina, nei suoi viaggi toccò l'America meridionale e l'Australia.

*Juan Ravenet. Negress from Mount Manila. Born in Parma in 1766, he was a skilful draughtsman and, in the entourage of the explorer Alessandro Malaspina, reached South America and Australia on his travels.*

Elizabeth Vigée-Lebrun (1755-1842), *Autoritratto*. La fama e la ricchezza da lei raggiunte furono solo il frutto del suo talento.

*Elizabeth Vigée-Lebrun (1755-1842), Self-portrait. The fame and wealth she achieved were only the fruit of her talent.*



si nell'illustrazione scientifica specializzandosi in tavole di fiori e di insetti, ma la sua passione erano i bruchi e le loro fasi di sviluppo in farfalle. Sybilla aveva una visione molto moderna e scientificamente rigorosa, poiché osservava dal vero quanto disegnava, mentre gli incisori suoi contemporanei copiavano per lo più da altre illustrazioni.

La scienziata ebbe due figlie, a cui insegnò la sua stessa arte, ma a un certo punto lasciò il marito ed entrò con le figlie in una comunità religiosa di integralisti protestanti (Labadisti), dove la fedeltà all'insegnamento evangelico comportava l'abbandono di ogni bene materiale.

In seguito lasciò la setta ed intensificò la sua attività di illustratrice e artista fino a realizzare il sogno di andare a studiare insetti esotici nel Suriname, colonia olandese dell'America meridionale.

Partì per il Suriname all'età di 52 anni, a proprie spese, con la figlia Dorothea e tornò dopo due anni pubblicando il libro *Metamorfosi degli insetti del Suriname* con 60 tavole di illustrazioni incise su rame. Con quest'opera, che fu accolta molto favorevolmente, e con la vendita di esemplari riportati in Europa, poté coprire i costi del viaggio. Anche lo zar Pietro il Grande si rifornì da lei per la sua collezione di rarità naturali.

Come abbiamo ricordato prima, i pittori viaggiatori privilegiarono nelle loro opere il paesaggio e in particolare la "veduta".

Si riconosce generalmente il merito di aver fatto assurgere il vedutismo a genere pittorico all'olandese Gaspar Van Wittel, che giunse a Roma nel 1674, poco più che ventenne, come assistente topografo al seguito dell'ingegnere idraulico Cornelis Mayer e lasciò bellissime vedute del Lago Maggiore, Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Anche se non ci sono tracce documentate del rapporto tra Van Wittel e i vedutisti italiani Carlevarijs e Canaletto, è plausibile che questi ultimi fossero influenzati dalle sue vedute.

I vedutisti ed in particolare il Canaletto usarono con frequenza



una macchina ottica, antesignana della fotografia, che si chiamava *camera obscura*. Senza il suo uso sarebbe stato molto complicato rendere le complesse e minuziose prospettive veneziane. Lo strumento permetteva uno schizzo di piccole dimensioni, che i veneziani chiamavano *scarabato*, e che veniva poi ingrandito per costruire il quadro ad olio.

Come si sa i puristi del disegno dal vero sono divisi e critici sull'opportunità di ricorrere ad un ausilio ottico per accelerare la resa di un disegno preparatorio. Secondo David Hockney, autore del libro *Secret Knowledge*, strumenti ottici furono usati da Caravaggio, Vermeer e Ingres. Tuttavia il tema dei rapporti tra disegno e strumenti ottici, nonché, più di recente, tra disegno e fotografia, è scabroso e per taluni è ancora un tabù.

Giovanni Antonio Canal, detto il Canaletto, già affermato a Venezia, dove era tra l'altro un pittore ricercato dai *Grand Tourists*, trovò però il grande successo fuori dalla sua città, addirittura a Londra, dove passò nove anni a partire dal 1746, grazie alla promozione svolta dal console inglese Smith. A Londra il Canaletto si ambientò bene nonostante la scarsa conoscenza della lingua inglese, producendo tele di altissimo pregio e affermandosi con la clientela più prestigiosa. Pare avesse un pessimo e bizzarro carattere ed esigesse prezzi altissimi. La sua influenza sui successivi paesaggisti inglesi fu significativa.

Simile fortuna all'estero l'ebbe il nipote e allievo del Canaletto, Bernardo Bellotto, che pure viaggiò verso nord, passando lunghi periodi a Dresda, città tedesca all'epoca fra le più colte, chiamata "la Firenze sull'Elba", nonché a Vienna e soprattutto a Varsavia, dove morì.

Mentre i vedutisti europei percorrevano il Vecchio Continente da nord a sud e viceversa, le grandi spedizioni geografiche si spingevano ad est fino a terre inesplorate. James Cook scopriva la Nuova Zelanda nel 1769.

Eccellenti disegnatori e pittori, ora caduti nell'oblio, accompagnavano gli esploratori e documentavano le scoperte sia dal punto di vista topografico-paesaggistico, sia naturalistico. Uno di questi, Juan Ravenet, nato a Parma, accompagnò l'ammiraglio spagnolo Alessandro Malaspina in un impegnativo periplo dal 1789 al 1794, che portò due navi fino all'America meridionale e poi nel Pacifico fino all'Australia, che allora si chiamava Nuova Olanda.

Ravenet era così bravo che un giorno, per passatempo, si mise a dipingere a memoria (forse anche per nostalgia) una bellissima donna europea. Il ritratto fu mostrato ad un principe delle isole Varao, Vuna, al quale fu raccontato che era la moglie di uno di loro. Vuna se ne innamorò a prima vista e richiese con insistenza che gli venisse ceduta in cambio di quante indigene volessero!

Se è vero che tanti pittori furono fortemente motivati a viaggiare incessantemente in cerca di successo, di nuove esperienze e di nuove committenze, ce ne furono senz'altro anche altri che sareb-

bero stati ben felici di non muoversi dal posto dove si erano costruiti una posizione di prestigio. Ma il destino beffardo li costrinse a viaggiare, anzi a fuggire precipitosamente.

Il caso più famoso fu quello di un'eccellente pittrice francese, Elizabeth Vigée-Lebrun.

Nata nel 1755 da "un pittore mediocre e una parrucchiera celebre", Elizabeth fu pittrice precocissima ed autodidatta, anche perché, all'epoca, le donne non erano ammesse all'accademia di belle arti dove si studiava il nudo maschile. Fu subito però notata e sostenuta da pittori di fama.

Lavoratrice instancabile, donna indipendente e consapevole della propria bravura e bellezza, Elizabeth non desiderava sposarsi, ma alla fine si sposò con Jean Baptiste Lebrun, ricco pittore, collezionista e mercante d'arte.

Fece bene, perché il matrimonio le aprì le porte del collezionismo più ricco, nonché addirittura quelle di Versailles, dove Elizabeth divenne la ritrattista preferita di Maria Antonietta. Il successo fu sancito dalla sua eccezionale am-

Wilhelm Tischbein (1751-1829), *Goethe nella campagna romana*. Per il celebre scrittore il disegno e la pittura divennero il leitmotiv dei suoi viaggi.

Wilhelm Tischbein (1751-1829), *Goethe in the Roman countryside*. For the famous writer, drawing and painting became the leitmotiv of his travels.





Mondadori Portfolio/AGK Images

missione all'Académie Royale. La rapida e meritata ascesa di Elizabeth non mancò di provocare gelosie, invidie e feroci critiche caluniose. Il clima politico presagiva la tragedia. La rivoluzione francese stava segnando la fine della monarchia ed Elizabeth si sentiva in pericolo. La notte del 6 ottobre 1789, il giorno dopo che i reali erano stati condotti da Versailles a Parigi tra la plebaglia urlante, Elizabeth fuggì a bordo di una diligenza pubblica, per non dare nell'occhio con la propria carrozza, diretta in Italia. Sperava di tornare presto, appena l'ordine fosse stato ristabilito, ma si sbagliava: il suo esilio sarebbe durato dodici anni. Era fuggita da sola; del resto il matrimonio con Lebrun era di fatto finito da un pezzo a causa della sfrenata passione del marito per il gioco e le donne di piacere. Ma vi fu sempre amicizia e stima fra i due, tanto che Lebrun quattro anni dopo difese pubblicamente con una memoria intitolata *Précis historique de la vie de la citoyenne Lebrun, peintre* la moglie esule, accusata di ogni infamia, di condurre una vita da libertina con molti amanti e di aver addirittura firmato quadri dipinti da altri pittori.

Eppure Elizabeth era solo una figlia del Terzo Stato, che era riuscita col suo prestigio d'artista a superare le caste fino ad assurgere all'intimità dei grandi. Non

aveva alcun privilegio di nascita né si occupava di politica. La fama, la ricchezza, il successo sociale erano solo frutto del suo talento e della sua immensa capacità di lavoro.

Il viaggio come *fuga*, dunque.

Fuga in senso letterale dal rischio della ghigliottina rivoluzionaria, come nel caso estremo della Vigée-Lebrun. Ricordiamo, *en passant*, che un secolo dopo un'altra pittrice fuggì dai rischi di una rivoluzione, quella sovietica.

Era polacca e si chiamava Tamara Gorska. La sua famiglia, ricca e colta, fin da piccola la fece viaggiare nelle città più raffinate, come San Pietroburgo, Karlsbad, Marienbad e Montecarlo.

Giovanissima si sposò con Tadeusz Lempicki, prendendo così, come nome d'arte, Tamara de Lempicka, che mantenne tutta la vita anche se dodici anni dopo il marito la lasciò, stanco del suo comportamento sregolato. Tadeusz ebbe dei guai durante la rivoluzione sovietica per le sue simpatie zariste e la coppia riuscì fortunatamente a fuggire a Parigi, città ideale per Tamara, che, frequentando il bel mondo, iniziò a dipingere creandosi uno stile personalissimo di grande fascino e rigore compositivo, che coniugava un'espressione moderna con ricordi dei grandi artisti del passato.

John Ruskin (1819-1900), *Veduta di una chiesa a Venezia*. Oltre che pittore, Ruskin fu autore anche di numerosi volumi come critico e storico d'arte.

- John Ruskin (1819-1900), *View of a church in Venice*. As well as a painter, Ruskin also wrote many books as an art critic and on the history of art.

Nel privato ebbe molte relazioni amorose, anche saffiche, che le ispirarono alcuni quadri e nel 1926 fu ospite al Vittoriale di Gabriele D'Annunzio, al quale voleva fare un ritratto. Il Vate cercò di approfittare dell'occasione per sedurla, senza riuscirci, nonostante la sua fama di invitto *tombeur de femmes*.

Un altro viaggio, un'altra fuga.

Questa volta non dal rischio di una morte fisica, ma spirituale, dalla noia, dall'insoddisfazione, dall'oppressione psicologica che sterilizzano la creatività.

Alle prime luci dell'alba del 3 settembre 1786, Wolfgang Goethe, già scrittore affermato e alto funzionario presso la corte del duca Carl August di Weimar, partì da Karlsbad nella massima segretezza, rivelando le sue intenzioni solo al suo maggiordomo e avviando il duca solo dopo la partenza, per scusarsi. Viaggiava da solo sotto il falso nome di Jean Philippe Moller di Lipsia, presentandosi a volte come commerciante, a volte come pittore.

Appunto, perché ricordiamo Goethe tra i pittori in viaggio?

Perché il disegno e la pittura, se non furono la motivazione del suo viaggio, ne divennero di sicuro il *leitmotiv* e la consolazione. Wolfgang farà la bellezza di oltre 850 acquerelli e disegni nel periodo romano e frequenterà la colonia artistica di lingua tedesca di Roma, tra cui Angelika Kauffmann, diventando molto amico del pittore Tischbein, col quale divise l'alloggio di via del Corso a Roma, e che gli fece il celebre ritratto "nella campagna romana", ed Hackert, che visitò a Napoli.

*Wiedergeburt*, "rinascita", chiamerà Goethe il suo viaggio in Italia, lasciandosi alle spalle la noiosa attività burocratica di corte ed un'insoddisfacente relazione sentimentale con Charlotte Von Stein, sposata, più vecchia di lui e poco incline alla passione dei sensi.

L'Italia lo affascinava fin da bambino. Suo padre aveva fatto da giovane il *Grand Tour* e aveva passato questo interesse al figlio. Goethe non si fermò a Roma, an-



dò a Napoli e anche in Sicilia e studiò con impegno il disegno di paesaggio nelle due tappe del viaggio, durato nel complesso due anni. In questo periodo egli, con l'entusiasmo del dilettante, fu forse più pittore che scrittore, ma naturalmente alla fine le lettere ebbero la meglio sull'arte. Ma Goethe, esteta e scienziato naturalista (non dimentichiamo che scrisse un trattato sui colori, rivaleggiando con Newton), con impareggiabile acutezza lasciò delle riflessioni sul disegno e la pittura che non sfigurerebbero in un manuale d'arte, in particolare quando sottolineava l'utilità di "imparare a vedere" attraverso la pratica del disegno.

Lo stesso concetto sta alla base dell'attività e dell'insegnamento di tutta la vita di John Ruskin.

Ruskin nacque a Londra nel 1819 da un padre, ricco fabbricante di sherry, appassionato di pittura e da una madre di cultura rigidamente puritana e opprimente. Il ragazzo crebbe assai agiatamente, con viaggi e stimoli estetici, ma ebbe un'infanzia e un'adolescenza molto solitarie ossessionate da pressioni moralistiche, che non mancarono di plasmare un carattere geniale, sensibilissimo ma che oscillava tra entusiasmo e depressione, e una vita affettivo-sessuale inconcludente, tanto che il suo matrimonio durò pochi anni e non fu mai consumato.

Il suo primo viaggio in Italia con i genitori seguì la tradizione del *Grand Tour* con tappe memorabili a Venezia e Paestum. Tornò in Italia da solo qualche anno dopo e si concentrò sulla Toscana, il gotico e il romanico facendo bellissimi acquerelli. Fece poi un altro viaggio in Italia con i genitori.

Dei suoi viaggi in Italia restano testi di grande sensibilità estetica come le *Pietre di Venezia* e le *Mattinate fiorentine*. Ruskin come critico e storico d'arte fu molto sensibile ai nuovi pittori inglesi, in particolare i Preraffaelliti e Turner,



Mondadori Portfolio/AMG Images

che lodò nel volume *Modern painters* e difese dalle critiche molto diffuse. Fu anche amico di Lewis Carroll, l'autore di *Alice nel paese delle meraviglie*.

L'epoca vittoriana nella quale visse Ruskin vide lo sviluppo della rivoluzione industriale con tutte le sue stridenti disuguaglianze e contraddizioni sociali. Ruskin aderì ad una forma di socialismo utopico e vide nell'insegnamento del disegno e della pittura alle classi operaie una forma di elevazione spirituale ancor prima che sociale, scrisse manuali di disegno e organizzò corsi per i lavoratori. Il suo obiettivo era far capire attraverso il disegno come si può apprezzare, descrivere e possedere la bellezza e imparare a vedere.

All'inizio vide con favore, anzi entusiasmo, l'avvento della fotografia, ma col passare del tempo se ne distaccò prevedendo profeticamente che l'uomo avrebbe finito per delegare alla macchina la funzione di guardare e capire la bellezza, disimparando così a vedere.

Al giorno d'oggi siamo abituati a fare moltissime fotografie con

Jean-Auguste Dominique Ingres (1780-1867), *La piccola bagnante*. Pur non essendo mai stato in Oriente, Ingres dipinse molti quadri esotici.

• Jean-Auguste Dominique Ingres (1780-1867), *The little bather*. Although never having been to the Orient, Ingres painted many exotic paintings.

risultati spesso deludenti, che attribuiamo alla nostra imperizia di fotografi dilettanti, ma il problema, in realtà, è un altro e cioè che l'emozione estetica è legata alla selezione di particolari segnali visivi che si perde se la riproduzione è meccanica e totalizzante, come avviene purtroppo con la fotografia. Tutto ciò, come ben sapeva e insegnava Ruskin, non accade con il disegno, che richiede tempo e concentrazione.

Come viaggiatore Ruskin seppe assaporare i viaggi lenti che permettono una più intima e profonda comprensione dei luoghi che si visitano e vide con preoccupazione la nascita del turismo di massa favorito dalle ferrovie e dalle iniziative di viaggio della Thomas Cook, che criticò con riflessioni taglienti del tipo: «Nel mondo sono sempre esistite più cose di quan-

te gli uomini riuscissero a vedere, per quanto lentamente essi camminassero, e certo non le vedranno meglio andando più veloci».

Toni forse esagerati, ma il problema persiste ed è semmai reso più acuto al giorno d'oggi. La tecnologia può mettere la bellezza alla portata degli uomini, ma non semplifica affatto il processo che ci porta ad apprezzarla e possederla.

Ma si può viaggiare anche con la fantasia.

Come Salgari scrisse l'epopea di Sandokan senza essere mai stato in Malesia, così alcuni pittori fecero quadri esotici senza essere mai stati nei posti dipinti.

Il caso più famoso fu quello di Ingres, con le sue varie odalische, harem e bagni turchi.

Uno che invece in Oriente, precisamente nel Maghreb e in particolare in Algeria, ci andò davvero fu Delacroix, che riuscì persino a visitare in gran segreto un harem, che gli ispirò il famoso quadro *Donne di Algeri*.

I pittori che trattarono questi temi, diventati molto alla moda nell'Ottocento, furono sommaria-

mente chiamati “orientalisti”. Furono assai numerosi, soprattutto in Francia, a seguito della spedizione di Napoleone in Egitto del 1798, e dei crescenti interessi coloniali delle potenze europee.

I pittori orientalisti tendevano a ritrarre figure, ambienti, scene di vita, del mondo arabo o medio-orientale, sempre carichi di fascino e di mistero esotico e frequentemente anche di una certa sensualità, per la tendenza romantica a vedere in quei luoghi un ambiente libero dalle convenzioni borghesi occidentali. Sul piano pittorico era una buona scusa per mettere sulla tela dei nudi di donna molto sensuali, come interni di harem e

Jean-Léon Gérôme (1824-1904), *Piscina nell'harem*. Gérôme fu tra i più famosi pittori “orientalisti”.

• Jean-Léon Gérôme (1824-1904), *Pool in a harem*. Gérôme was one of the most famous “Orientalist” painters.

di hammam. Una variante, con un pizzico di morbosità aggiuntiva, era il tema del mercato delle schiave.

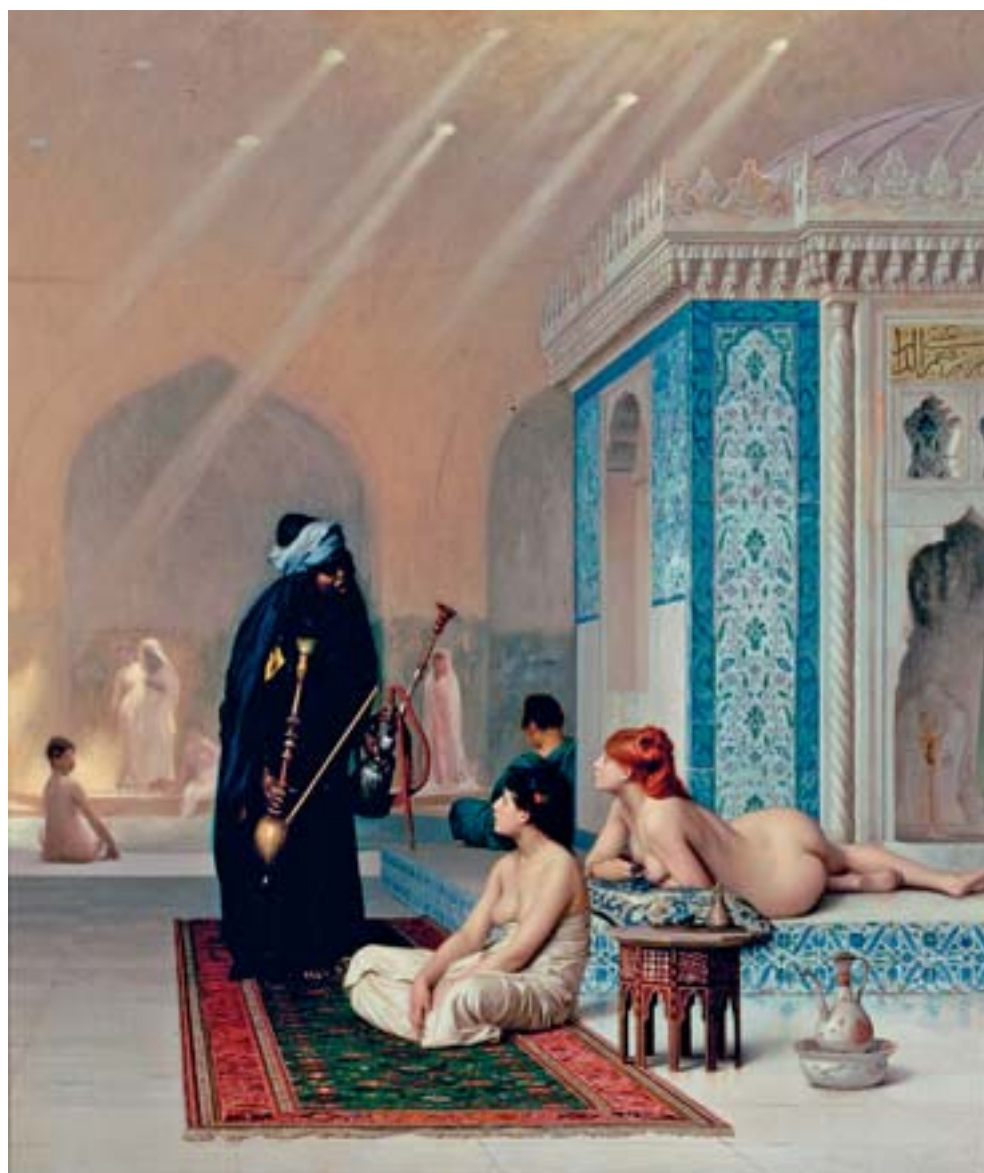
I pittori europei che si mettevano in viaggio per dipingere il Medio Oriente incontravano condizioni ambientali molto più difficili del Grand Tour. Il clima torrido non favoriva la pittura *en plein air*, soprattutto ad olio, e il trasporto di attrezzature e materiali da pittura ingombranti e la scelta dei vestiti adatti non era certo facile. Inoltre la popolazione spesso non si mostrava molto ospitale e vedeva con diffidenza l'attività pittorica per motivi religiosi. I pittori quindi il più delle volte si limitavano a

prendere schizzi a matita, inchiostro od acquerello su taccuini da viaggio, da sviluppare in quadri ad olio una volta tornati allo studio in Europa. Nell'ultima parte del secolo XIX venne in soccorso del pittore viaggiatore la macchina fotografica, che fornì utili spunti di riferimento. Un'altra fonte preziosa era rappresentata da oggetti d'arte, vasi, tappeti, armi ed altri *souvenir* che venivano acquistati in loco e poi riempivano lo studio del pittore per essere ritratti nei quadri e rendere più verosimile l'ambientazione esotica.

Tanto furono famosi nella loro epoca, quanto furono dimenticati rapidamente con l'avvento del modernismo, che criticava non tanto i soggetti dei quadri, quanto la raffinata fattura pittorica che manteneva una rigorosa impostazione classica riuscendo ad evocare in modo magico le atmosfere orientali. A questo destino non sfuggì nemmeno il più famoso dei pittori orientalisti: Jean-Léon Gérôme, che fu cancellato letteralmente dalle enciclopedie per aver avuto l'ardire di non applaudire il movimento impressionista quando dirigeva l'Accademia di Belle Arti. Basti dire che non ci sono biografie di Gérôme scritte da storici dell'arte francesi, ma solo una di un americano e che la prima mostra retrospettiva a lui dedicata è stata organizzata a Parigi due anni fa, a ottant'anni dalla morte del maestro.

Tra gli orientalisti, per i suoi frequenti viaggi che lo spinsero in Grecia, Albania, Egitto, Palestina e fino in India, si può annoverare anche un geniale scrittore ed illustratore inglese, che poi scelse l'Italia come sua patria di elezione, viaggiatore instancabile nonostante i problemi di salute, Edward Lear.

La fama di Lear come scrittore è legata alla produzione di versi e frasi bizzarre, i cosiddetti *nonsense*, espressi specialmente in strofette divertenti per i loro contenuti assurdi, e cioè i *limerick*, che spesso illustrava lui stesso e che ebbero molto successo come libri per bambini.





La vita di Lear è un esempio di volontà incrollabile in situazioni normalmente insostenibili. Ebbe un'infanzia difficile e la giovinezza turbata dalle malattie (era epilettico ed asmatico) e presto cominciò a fare illustrazioni a carattere ornitologico di grandissima qualità, che gli permisero di guadagnarsi da vivere. Per non sforzare troppo la vista già debole si dedicò quindi al paesaggio e fece moltissimi viaggi anche per cercare di curarsi in climi più caldi e secchi dell'Inghilterra. Passò, a più riprese, quasi cinquant'anni della sua vita in Italia, dove morì a Sanremo nel 1888 e lasciò un numero elevato di bellissimi disegni di paesaggi anche di zone del Sud allora poco conosciute. Pubblicò tra l'altro due volumi in grande formato *Illustrated excursions in Italy*, con disegni e testo descrittivo molto documentato e anche ricco di aneddoti per far sì che il lettore entrasse meglio nello spirito del viaggio. La perfezione delle sue vedute è strabiliante ed è una fedele testimonianza di come erano le città e le campagne italiane nell'Ottocento.

E veniamo ora al pittore che nell'immaginario collettivo incar-

Edward Lear (1812-88), *Veduta di Civita Castellana*. La perfezione delle sue opere testimonia com'erano le città e la campagna in Italia nell'Ottocento.

• Edward Lear (1812-88), *View of Civita Castellana*. The perfection of his works shows the cities and countryside in 19<sup>th</sup> century Italy.

Paul Gauguin (1848-1903), *Vairumati*. Nell'immaginario collettivo Gauguin incarna per antonomasia il pittore in viaggio.

• Paul Gauguin (1848-1903), *Vairumati*. In the collective imagination, Gauguin is the painter of travel par excellence.



na sicuramente per antonomasia il pittore in viaggio, e cioè Paul Gauguin.

Nato a Parigi nel 1848, passò l'infanzia a Lima, in Perù, dai nonni materni. Tornato in patria, studiò prima ad Orléans e poi a Parigi. Innamorato del mare, a soli 17 anni si imbarcò come cadetto su un mercantile diretto in Sudamerica e partecipò in seguito alla guerra franco-prussiana come ma-

rinaio. Poi si impiegò presso un agente di cambio e l'anno dopo si sposò con una ragazza danese.

Era così diventato un agiato borghese che collezionava quadri e amava dipingere. Si avvicinò al movimento degli impressionisti e partecipò ad alcune delle loro mostre, ma ben presto elaborò uno stile che si distaccava da quello impressionista.

Licenziato dalla ditta presso la quale lavorava, in crisi per un crack di Borsa, nel 1883 Paul Gauguin si trovò senza uno stipendio, con moglie e cinque figli.

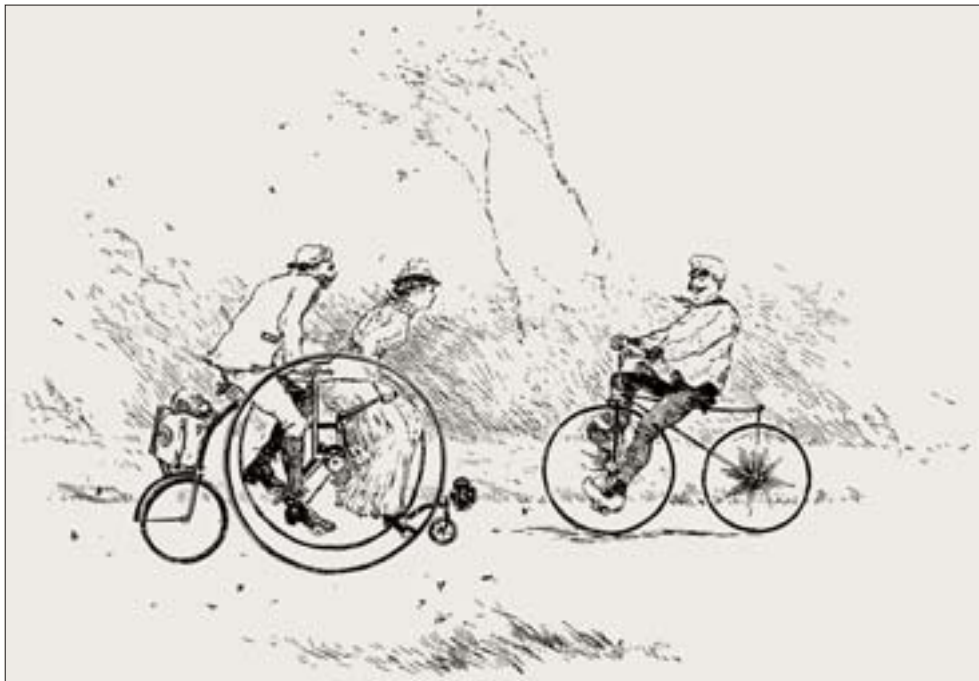
Paul avrebbe voluto allontanarsi dalla vita borghese di città, aspirando a un mondo puro e incontaminato, ma la moglie non condivideva i suoi sogni e tornò in Danimarca coi figli.

Gauguin la seguì, ma dopo un breve e poco convinto tentativo di adattamento, ritornò in Francia.

Andò a vivere in Bretagna, a Pont-Aven dedicandosi ad una pittura che definiva "sintetista", attraverso la semplificazione delle forme e l'eliminazione dei dettagli.

Insoddisfatto e alla ricerca di un mondo vergine e autentico, nel 1887 si imbarcò per Panama e visitò la Martinica, ma i soldi finirono subito e fu costretto a tornare in Francia dove espose i suoi lavori nella galleria di Theo Van Gogh, ma i colori accesi e violenti dei suoi quadri ebbero poco succes-





Mondadori Portfolio/Leemage

so. Theo lo pregò di assistere il fratello Vincent, pittore appassionato, ma con disturbi mentali, promettendogli in cambio di promuovere i suoi quadri e Paul accettò di trasferirsi ad Arles nella casa di Vincent, ma presto i due artisti litigarono a causa della pazzia di Vincent.

La nostalgia per le selvagge terre d'oltremare continuava a tormentare Gauguin, che nel 1891 raggiunse Tahiti dove sperava di trovare la realizzazione dei suoi sogni, ma due anni dopo una malattia agli occhi, la solitudine ed anche la mancanza di denaro lo costrinsero a far ritorno a Parigi. Dal viaggio riportò molti dipinti che tentò di vendere, ma con scarso successo.

Alla fine risolse di ritornare, nel 1895, nei mari del Sud, questa volta nelle Isole Marchesi.

Sempre più integrato nella comunità locale fino al punto di essere visto di cattivo occhio dalle autorità coloniali e religiose francesi, Paul conviveva con le sue adolescenti *vahine*. La piccola Tehura, che la madre gli aveva portato appena tredicenne, è ritratta in diversi quadri. La sua casa nelle Isole Marchesi si chiamava *Maison du jour* e un suo famoso bassorilievo esortava: «*Soyez amou- reuses, vous serez heureuses*».

Gli ultimi anni di vita di Paul Gauguin furono funestati da un

tentativo di suicidio, dalle malattie e in particolare dalla sifilide che lo portò alla tomba nel 1903. Il vescovo di Tahiti fece bruciare le tele trovate nella casa di Gauguin, perché considerate scandalose.

Gauguin è stato per decenni l'esempio idealizzato ed indiscusso dell'artista che rifiuta la vita moderna occidentale e l'ipocrisia borghese e va alla ricerca delle civiltà primitive incontaminate, quasi un nuovo Eden, esaltando le tradizioni e le culture indigene e combattendo i mali della colonizzazione, attraverso la testimonianza dei suoi quadri e le sue riflessioni scritte, come nel diario *Noa Noa*.

Una recente retrospettiva organizzata a Londra dalla Tate Modern cerca però di smontare questa immagine, accusando Gauguin di aver costruito di sana pianta un mito tahitiano e una visione esotica e idilliaca con il solo scopo di vendere i suoi quadri ad una clientela francese titillata dalle suggestioni esotiche. In sostanza un'abile strategia di marketing. Forse la critica è eccessiva e troppo severa verso un artista che non si arricchì mai con le proprie opere e che nell'ansia di confrontarsi con la cultura indigena e di trasfonderla nei suoi quadri di grande valore simbolista, pagò in prima persona, con la perdita della famiglia, gli stenti, le malattie e la morte la fuga dalla civiltà occidentale.

Joseph Pennell (1857-1926). Tra i numerosissimi viaggi ne compì uno a dir poco pittoresco in Toscana, spostandosi con la moglie su un buffo triciclo.

- *Joseph Pennell (1857-1926). One of his most picturesque, to say the least, journeys was in Tuscany, travelling with his wife on an amusing tricycle.*

Ricordiamo in chiusura forse l'ultimo dei grandi illustratori itineranti.

Joseph Pennell nacque nel 1857 a Filadelfia e fu eccezionale disegnatore e incisore, nonché scrittore, uno dei maggiori illustratori di libri del suo tempo. Se il suo cognome si presta ad un facile gioco di parole in italiano (del resto, durante il suo viaggio in Toscana, veniva chiamato "Pennello senza la o"), il suo fisico alto e magro gli valse in gioventù il nomignolo di *Pennell the pencil* (Pennell la matita). Uno così non poteva che essere predestinato a fare il disegnatore.

Precoce e preparatissimo artista ottenne molto giovane degli incarichi importanti di illustrazioni per riviste e libri di viaggio di editori americani. Nel 1884 si trasferì a Londra dove ebbe molto successo e allacciò amicizia con George Bernard Shaw, Robert Louis Stevenson, e i pittori John Singer Sargent e James McNeill Whistler.

La sua produzione di oltre 900 incisioni e 600 litografie spazia dal Canale di Panama ai parchi nazionali Usa, ai templi greci, alle cattedrali francesi e ai siti industriali inglesi. Passò del tempo anche a Venezia per illustrare tre articoli su *The artist in Venice*.

Fece anche un bellissimo viaggio in Toscana che gli fu commissionato a soli 25 anni da un editore di New Orleans per illustrare la serie di articoli *Florentine mosaic* di Howell. Il suo viaggio in Toscana fu a dir poco pittoresco. Si spostava con la sua giovane moglie Elizabeth su un buffo triciclo suscitando curiosità ed ilarità tra i passanti.

Nonostante la sua eccezionale bravura, Pennell è ormai largamente dimenticato perché dopo di lui l'illustrazione nei libri e nelle riviste si è basata solo sulla fotografia.

Vale però la pena di ricordare, *en passant*, che la riscossa dell'illustrazione si è avuta e si ha tuttora con il fumetto disegnato a penna e inchiostro, ma il fumetto si fa al proprio tavolo da lavoro, senza bisogno di viaggiare. 